

Zeitschrift: Zeitschrift für schweizerische Geschichte = Revue d'histoire suisse
Band: 27 (1947)
Heft: 2

Artikel: Un'antica leggenda (Helico e l'invasione dell'Italia)
Autor: Clerici, Luigi
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-76480>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 21.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

verhältnisse derselben sehr wertvolle Aufschlüsse geben. Mit ganz wenig Ausnahmen sind hier nur Wohltäter zu finden, die zum größten Teil aus der Stadt Zug selber stammen, aber auch Fremde finden sich mehrfach vor.

So hat uns Magister Eberhard nicht nur einen prächtigen Bau hinterlassen, sondern in seinen Aufzeichnungen schenkte er uns auch ein einzigartiges Dokument, wie wir es in unsren Landen m. W. überhaupt in diesem Umfang gar nicht besitzen, das uns nicht nur die Menschen seiner Zeit, ihr Schaffen und Werken, sondern auch ihr Leben bis zu den kleinen Sorgen des Alltags erkennen und verfolgen läßt.

Der Rodel hat denn auch schon früher die Aufmerksamkeit der Forschung auf sich gelenkt. P. Bannwart hat vor 100 Jahren im 2. Band des Geschichtsfreundes (1845) einige interessante Stellen daraus veröffentlicht. Der Zuger Kalender von 1863, 1864 und 1891 brachte weitere Auszüge. Auch das Gedenkblatt zur Einweihung der neuen St. Michaelskirche berücksichtigte 1902 den Rodel. Kunsthistoriker wie Rehfuß in seiner Arbeit über Hans Felder, Linus Birchler in seinen Kunstdenkmalern des Kantons Zug zogen ihn heran. Doch wurden immer nur einzelne Partien, besonders kunsthistorisch wichtige und interessante, publiziert. Als Ganzes blieb der Rodel weitaus zum größten Teil ungedruckt. Es steht darum die Allgemeine Geschichtforschende Gesellschaft mit der Absicht, den ganzen Rodel zu veröffentlichen, vor einer schönen Aufgabe, die zugleich auch der Innenschweiz gegenüber, die in den Quellen zur Schweizergeschichte nicht allzu stark vertreten ist, einen Akt freundidgenössischer Aufmerksamkeit bedeuten würde.

Un'antica leggenda (Helico e l'invasione dell'Italia)

di Luigi Clerici.

Nella *Naturalis Historia* di Plinio (XII, 5) è detto che un certo Helico, cittadino delle Alpi elvetiche, dopo aver esercitato in Roma l'arte fabbrile ritornò nei paesi dei Galli recando seco alcuni campioni d'uva e di fichi secchi e le primizie dell'olio e del vino, e da ciò i Galli sarebbero stati indotti a valicare per la prima volta le Alpi e a invadere l'Italia.

Gli storici di Roma (non molti invero) che hanno rilevato questo aneddoto, si sono trovati generalmente d'accordo nel riferire tale supposto intervento elvetico all'invasione gallica del 387 a. C. Li indusse in questa opinione l'affermazione pliniana che i Galli nell'accogliere l'invito di Helico «*primum habuisse causam superfundendi se Italianam*», e per conseguenza simile notizia fu relegata nel regno delle favole.

Pur omettendo la questione della provenienza delle genti galliche che occuparono l'urbe nel 387, risulta evidente la impossibilità che un elvetico si trovasse ad esercitare un'arte qualsiasi in Roma al principio del IV secolo a. C. Ed anche l'accenno alla esibizione di prodotti del suolo italico, che a

quell'epoca non potevano essere se non quelli dell'*ager romanus*, si presenta di carattere anacronistico.

La leggenda di Helico è rimasta quindi abbinata a quella dell'invito che sarebbe stato rivolto ai Galli di Brenno da un Arunte chiusino con la esibizione di vino e di uva — e secondo *Dionisio d'Alicarnasso* anche di fichi — prodotti in Italia¹.

La condanna del racconto pliniano è certamente inoppugnabile se si ammette che il grande naturalista intendeva riferirsi all'occupazione di Roma del 387. Ma un dubbio può sorgere, ed è consentito chiederci se quel racconto può ammettere una diversa interpretazione.

Probabilmente *Plinio* ha riassunto in poche righe una narrazione più estesa, tratta da una fonte greca nella quale i Galli erano indicati sotto il nome generico di Celti (*Oι Κέλτοι*). Lo stesso autore latino, senza dirci se Helico era uno schiavo o un libero, ostaggio o prigioniero di guerra, attribuisce al suo intervento il valore d'incentivo all'invasione dell'Italia, cioè ad una azione di portata più vasta della semplice occupazione di Roma. Egli aggiunge poi che si deve conceder venia agli invasori se cercarono di procurarsi quei prodotti del suolo ricorrendo alle armi.

La prima domanda che si presenta a chi esamina criticamente quel racconto è: quale può essere stata la fonte a cui attinse *Plinio*?

Ora, io credo che essa possa indicarsi sicuramente negli scritti di *Posidonio d'Apamea*, il quale avanti l'anno 100 visitò la Spagna e la Gallia; poi dimorò a Marsiglia e in Liguria, dove fu ospite del marsigliese Char-moleo, e compose allora il suo trattato su l'*Oceano*, cui fecero seguito intorno all'80 le *Historiae*.

A queste opere attinse ampiamente *Strabone*, che si fondava su quell'autore, citandolo, nell'esporre i motivi delle migrazioni dei Cimbri e degli Elvezi (II, 6 e 3) e che da lui specialmente trasse le notizie relative ai Tigurini, i quali — come è noto — parteciparono nel 102/101 all'invasione dell'Italia e ritornarono con ricca preda nella zona di Aventico, cioè nel territorio di Vaud, dopo la disastrosa disfatta inflitta ai Cimbri da Mario nella battaglia dei *Campi Raudii* presso Vercelli².

¹ *Livio* V, 33; *Dionis.* XIII, 10—11; *Plut.* Camill. 15—16. È superfluo ricordare qui i fichi cartaginesi portati in Senato da Catone il censore. Non si deve invece trascurare quanto narra *Polibio* (II, 22) circa le lusinghe rivolte ai Gesati transalpini dai Galli d'Italia nel 226 a. C.

² Non v'è dubbio che i Cimbri e i loro alleati scesero in Italia seguendo la valle dell'Adige, mentre il *Pais* in una memoria pubblicata a Torino nel 1891 (« Dove e quando i Cimbri abbiano valicato le Alpi ecc. »), esponeva l'ipotesi che fossero discesi dal Norico lungo la valle del Natisone.

Pur rifiutando questa congettura, rimane il dubbio circa la notizia data da *Floro* (III, 3) secondo la quale l'esercito dei Tigurini « Noricos insederat Alpium tumulos ».

Si noti che L. Cornelio Silla, partecipe alla battaglia di Vercelli e da lui descritta (*Plut.* C. Marius, 25, 26), in quel medesimo tempo combatté contro popolazioni alpine, forse del Norico (*Plut.* Sylla, 4).

Il nostro apameense — ce lo dice *Ateneo* — si era occupato nel libro XXII delle sue *Historiae* degli avvenimenti dell'anno 121 n. C. e nel XXX di quelli del 113, e perciò doveva aver discorso diffusamente anche dei popoli elvetici³. È poi certo che *Cesare* a lui attinse per le sue cognizioni relative ai Galli e agli Elvezi, trasfuse nei commentari *de bello gallico* (lib. I, 2—19).

Giustamente pertanto osservava lo *Stähelin* che *Posidonio* fu certamente un conoscitore profondo di tutto ciò che riguardava i popoli Celti, avendo tratto personalmente dai suoi viaggi una perfetta conoscenza del paese e degli abitanti della Gallia⁴.

E poichè *Plinio* in più luoghi ricorre alle opere di *Posidonio*, che egli cita (II, 21; VI, 21; VII, 31), possiamo fondatamente ritenere che anche il racconto relativo a Helico e agli Elvezi, sia stato desunto dagli scritti di quell'autore, e che perciò la notizia si riferisca alle invasioni tentate dagli Ambroni e dai Teutoni, dai Cimbri e dai Tigurini, fra il 107 e il 102 a. C., nei riguardi della Provincia Narbonense e dell'Italia.

Non sembra invece sostenibile l'opinione espressa da *Hirschfeld* che la fonte debba indicarsi in un'opera per noi perduta di Terenzio Varrone. Gli argomenti di *Hirschfeld* sono troppo deboli per essere probanti, e d'altra parte è inutile riferirsi a Varrone se questi a sua volta aveva desunto da *Posidonio* la sua dottrina teologica e a lui si era ispirato in molti suoi scritti filosofici e storici⁵.

Tutto lascia supporre che il racconto di cui qui si tratta sia sorto nel territorio della Gallia Narbonense e raccolto la *Posidonio* nell'ambiente gallo-ellenico di Marsiglia, che si trovò per tre secoli a contatto pacifico con i Celti e svolse con essi quei rapporti di commercio che la resero ricca e potente. Fu solo con la formazione dell'impero arverno che Marsiglia si sentì minacciata nei suoi interessi economici e nella sua sicurezza territoriale e per ciò si affidò alla protezione di Roma⁶.

Secondo *Plinio* i Galli, o più esattamente i Celti, ai quali si era rivolto Helico, tentarono la invasione dell'Italia pel desiderio di occupare terre fertili e produttrici di quei beni naturali che Marsiglia, per quanto ci consta, vendeva ad essi in regime protezionistico, se non propriamente monopolistico, per l'imperiosa imposizione di Roma.

³ Ed. Meyer («Kleine Schriften»). Halle, 1910; 1^o, p. 390 e segg.) indica Posidonio come fonte importante per Plinio, Strabone, Cicerone, Diodoro e secondaria per Plutarco e Appiano. È pur da tenere presente che Athenaeus si fonda sulle *Historiae* di Posidonio dove parla dei Germani e dei Celti (IV, 151—152; VI, 233 e 246; X, 443; XIII, 603).

⁴ Stähelin J. «Die Schweiz in röm. Zeit» (Basel², 1931; p. 48). Però questo A. accoglie la tesi di *Hirschfeld* circa la fonte del racconto relativo a Helico, a cui accede anche Holder (ved. *infra*).

⁵ Hirschfeld «Kleine Schriften» (Berlin, 1913). Merita di esser consultato anche Reinhardt «Poseidonios» (München, 1921; p. 28 e *passim*).

⁶ Julian C. «Histoire de la Gaule» (Paris 1909; vol. III, p. 7 e segg.).

Questa si dedicò tardi, rispetto agli altri popoli italici, alla coltivazione dell'olivo, e ancor più tardi a quella della vite, sebbene avesse conoscenza fino da remota antichità della *vitis vinifera*. Marsiglia invece, col suo territorio poco adatto alla coltivazione del frumento, preferì attendere ancor prima di Roma alla coltura dell'olivo e alla viticoltura, poichè i suoi primi abitatori avevano appreso dall'Oriente l'arte della vinificazione⁷.

Perciò quando nel 125 Fulvio Flacco liberò Marsiglia dal pericolo che incombeva su di essa e gettò le basi per la costituzione della provincia Narbonense, Roma e Marsiglia si trovarono concordemente interessate a proteggere il loro commercio degli oli e dei vini, ed è probabile che dati da quel tempo, o più precisamente dal periodo del proconsolato di Caio Sestio Calvino, il divieto imposto ai popoli transalpini che erano legati da patti con Roma, come gli Allobrogi e gli Alverniati, di coltivare l'olivo e la vite⁸.

Pertanto se nel 113 gli Elvezi s'erano mossi al pari dei Cimbri cercando nuove terre ove stabilirsi ed erano giunti minacciosi ai confini della Provincia, essi potevano giustificare quel loro ricorso alle armi con la necessità di cercare altrove quei prodotti del suolo che, come si rileva dal passo citato di *Plinio*, non potevano ottenere dalle loro terre. Sembra quindi pervaso da senso di ironia verso i popoli che si erano proposti di invadere l'Italia, il detto dei Massalioti che «con i cadaveri dei Teutoni morti ad Aquae Sextiae essi avevano saputo rendere più prosperosi i loro vigneti»⁹.

Veramente il proposito d'invadere l'Italia si fece strada fra i Cimbri e gli Elvezi dopo la battaglia ad Aurasio dell'ottobre del 105. Tuttavia non si può escludere che un elvetico, forse prigioniero di guerra, potesse tro-

Clerc M. «Massalia» (Marseille, 1929; to. II, p. 1).

⁷ Da Clerc (op. cit., to. I, 1927; p. 279 e segg.) sono citati i passi di Diodoro, Strabone, e Ateneo — che traeva le notizie da Posidonio — circa il commercio dei vini che Marsiglia svolgeva con i paesi dei Celti.

⁸ Cicerone nel *de republica* (III, 9) dice: «nos vero, iustissimi homines, transalpinas gentes oleam et vitem serere non sinimus». Io non condivido l'opinione di Colin («Rome et la Grèce», p. 532) che tale disposizione risalga all'anno 154, cioè al momento in cui furono assoggettati gli Oxybii e i Deciati, della Liguria, dato che il dialogo ciceroniano si suppone tenuto mentre era vivente P. Scipione Emiliano. Basterà osservare in contrario che al cap. 29 dello stesso dialogo Lelio suppone come già svolta la riforma di Tiberio Gracco, cioè quando l'Emiliano era già morto.

Mi sembra invece che abbia ragione il Frank T. («Storia econom. di Roma», p. 104 dell'ediz. ital., Firenze 1924) di ritenerne che il divieto concernesse zone transalpine non molto estese. Infatti si ha notizia di vigneti esistenti in diverse parti della Gallia nell'ultimo periodo repubblicano. Così nel 70 a.C. la vite era certamente coltivata sui terreni collinosi del lago Lemano (Stähelin, op. cit., p. 402; e C.I.L. XIII, 2^o, n. 1015).

Del divieto di piantare viti nel periodo che va da Domiziano a Probo si è occupato il Rostovzev («Storia econ. e soc. dell'Impero rom.»; p. 237 dell'ediz. ital.; Firenze, 1933), il quale opina che il divieto di cui parla Cicerone sia stato abrogato nel primo secolo dell'Impero.

⁹ Plutarco C. Mar. 24.

varsì a Roma fra il 109 e il 103 a.C. Lo stesso nome « Helico » fa pensare al *pagus* dei Tigurini e a Divico, che nella sua più tarda età incontrò Cesare e che da giovane aveva guidato gli Elvezi alla superba vittoria sull'esercito romano posto agli ordini di Lucio Cassio Longino¹⁰.

Infine è appena il caso di ricordare come la grande massa di popolazioni transalpine che intendeva di penetrare in Italia e abbattere la supremazia di Roma, cercò nel 102 di attuare quel piano movendo da due diversi punti verso due diverse direzioni. I Teutoni, insieme agli Ambroni, puntarono sulle Alpi marittime; il grosso dei Cimbri e i Tigurini cercarono di colpire alle spalle gli eserciti romani, e per raggiungere ciò penetrarono in Italia dalle Alpi orientali. Caio Mario sgominò i Teutoni ad *Aquae Sextiae* e successivamente i Cimbri ai *Campi Raudii*, mentre una sorta più benigna permise ai Tigurini di rivalicare le Alpi e rientrare nel loro paese d'origine¹¹.

A *Plinio* si può imputare un difetto di precisione e di compiutezza nel riassumere dalla fonte greca l'accenno alle cause di quel movimento d'insurrezione degli Elvezi, che riteniamo dovesse essere indicato da *Posidonio* nell'aneddoto dell'intervento di un agitatore proveniente dall'ambiente di Roma. Forse accennando alla «prima invasione dell'Italia» il grande naturalista intendeva riferirsi, sulla scorta di *Posidonio*, al grande tentativo degli anni 103—101 a.C. in rapporto al successivo insorgere degli Elvezi sotto la guida iniziale di Orgetorix¹². E si può quindi concludere che il racconto pliniano circa l'elvetico Helico, quando sia riferito a quel periodo di tempo, sembra contenere un nucleo di verità storica.

In ogni caso quel racconto rispecchia il disagio dei popoli Celti e Cimbri di fronte alle imposizioni di Roma e della sua fedele Marsiglia, ed è prova dei motivi economici che sino dal 110 a.C. avevano indotto gli Elvezi ad emigrare nella ricerca di terre più fertili e non soggette ai vincoli del protezionismo agrario romano. —

¹⁰ Holder (« Alt-celtischer Sprachschatz », Leipzig, 1896, I^o, col. 1414) e Hirschfeld (op. cit. p. 18, n. 3).

Il nome 'Helico' appare in diversi titoli dei tempi imperiali (C.I.L. VIII, 1748, 2192, 16329; III, 427, 1524, 1629; X 1748, 2192). Si ricordi il *nequissimus Elico*, o Helico, di Tuscolo, del quale Cicerone si lamentava scrivendo al fido Tirone (*ad famil. XVI*, 18).

Lo Schmidt ha espresso l'opinione che Posidonio abbia attinto notizie sui Celti e i Germani dalla viva voce dei prigionieri di guerra.

¹¹ Io seguo qui il parere, egregiamente espresso da Stähelin (p. 47 e 131), che i 'Toigeni' di Strabone, come aveva supposto Ed. Meyer, non sono altro che i 'Toitoni' o Teutoni. Dello stesso parere sono Howald-Meyer (« Die röm. Schweiz ». Zürich, 1940, p. 356).

Lo Schmidt L. (« Zur Kimbern und Teutonenfrage » in *Klio*, 1929) si attiene alla distinzione che trovasi nel testo di Strabone (IV, 1,8) e pone i Toigeni a fianco dei Verbigeni come *pagus* elvetico.

¹² Si deve rilevare che lo stesso *Plinio* fa seguire all'aneddoto relativo a Helico la notizia che «circa captae urbis aetatem» il platano sarebbe stato introdotto per la prima volta in Sicilia, mentre non precisa l'età dell'invasione dell'Italia.